

# Depolarizzazione nella religione e nell'etica

Sara Hejazi

## 1. Polarizzazioni contemporanee

Qualche giorno fa ho letto su Facebook Meta un post sulla scuola, anzi, sul *primo giorno* di scuola.

Si trattava di un editoriale uscito sul quotidiano «la Repubblica» a firma dell'autore Federico Maria Sardelli, pittore, satirico, direttore d'orchestra, insomma personaggio conosciuto e poliedrico, ma non necessariamente esperto del tema.

In questo editoriale, l'autore descriveva con toni sarcastici il mondo scolastico, da lui visto come un universo oscuro popolato da mamme ansiose, SUV parcheggiati in quarta fila per accompagnare giovani lascivi, docenti appartenenti ad ormai passate ere geologiche, ragazzi incapaci di mantenere l'attenzione per più di 4 minuti.

Poi, il direttore d'orchestra proseguiva paragonando la disastrosa scuola del presente a quella del tempo di Edmondo De Amicis e del libro *Cuore*. Tempi in cui i maestri e i professori erano figure rispettate e i genitori non accompagnavano i piccoli in classe ma, semmai, li aspettavano a casa con lo zoccolo pronto a colpire, qualora fossero tornati con una nota di demerito. Bei tempi.

L'articolo vantava più di 50mila like. Era giocato tutto sulla retorica ben nota di un passato glorioso che ora non c'è più, perché tutto degenera.

La sensazione che tutto ciò che esiste vada necessariamente verso l'entropia non è solo una verità del mondo della fisica, ma è anche una sensazione condivisa quasi universalmente tra le popolazioni umane diverse nello spazio e nel tempo.

Lo diceva già Esiodo nel VII secolo a.C., nel suo poema *Le Opere e i Giorni*, in cui delineava un'età mitica, in netta contrapposizione con l'evolversi di un

tempo in cui l'umanità perdeva il proprio iniziale stato di grazia, di saggezza, di vicinanza al Divino e andava corrompendosi.

Lo dicevano anche, ancor prima di Esiodo, i sapienti induisti, parlando del *Satya Yuga*<sup>1</sup>, l'età della verità e della correttezza, anch'essa contrapposta alle bugie e scorrettezze dei tempi presenti.

Lo dicono, infine, nei bar di paese, gli ultrasessantenni seduti intorno ai tavolini, guardando il presente con un velo di nostalgia ed iniziando il loro racconto dell'età dell'oro con l'enunciato «Ai miei tempi ...»

Così, spinta da un improvviso spirito di contraddizione, ho pensato di commentare l'articolo, confutando un eventuale peggioramento scolastico nel presente e facendo notare come chi non frequenta la scuola non può che conoscerla solo per sentito dire, cioè per stereotipi.

Dopo essermi dapprima complimentata con il maestro d'orchestra per lo stile sagace con cui aveva scritto l'editoriale, ho espresso i miei dubbi sul fatto che la scuola di Edmondo de Amicis potesse mai essere rimpianta e ancor più che fosse meglio di quella del presente.

La scuola del Novecento fu un luogo esclusivo, in cui solo in pochi arrivavano alla fine del corso di studi primari, in pochissimi alla fine del corso di studi secondari e solo un paio di fortunati al titolo universitario. Perché mai dovremmo avere nostalgia di tempi in cui l'umiliazione era uno degli strumenti basilari del processo educativo? E ancora, perché mai rimpiangere la scuola dei pochi? Abbiamo fatto passi in avanti rispetto ai tempi del *Libro cuore*, allargando in pochi decenni il bacino di chi può studiare e di fatto studia, sforzandoci, per lo meno, a rendere la scuola un luogo un po' più inclusivo del secolo scorso.

Di colpo, dinanzi allo schermo e sotto al mio commento, si è letteralmente materializzata una polarizzazione delle idee, che ha preso una sua propria forma simile a quella degli sciami d'api.

C'è chi si è sentito in dovere di difendere Sardelli, dicendo che la mia visione era limitata, chi addirittura mi ha insultata, chi si è messo a inveire contro la scuola in generale. Altri (una minoranza, in verità) dicevano che

---

<sup>1</sup> Dopo il perfetto *Satya Yuga* viene il Tetra Yuga (età dell'argento) segnato da un declino e il Dwapara Yuga (età del bronzo), che porta un ulteriore declino, fino al *Kali yuga*, l'età della perdizione. Si narra che alla fine di questo ciclo nascerà un essere divino che ristabilirà l'ordine, facendo cominciare un nuovo *Satya Yuga*.

De Amicis e tutto il Novecento erano responsabili della brutta gente che oggi vive, pratica e decide per la pessima scuola italiana. Insomma, i commenti al mio commento si sono divisi in due veri e propri blocchi di tifoseria. Sì al maestro, no al maestro. Brutta e cattiva io, bravo e buono il maestro. O viceversa.

È stato un esperimento antropologico interessante, da cui ho dedotto tre osservazioni sulla polarizzazione, che qui condivido.

1. La polarizzazione è un processo di semplificazione dei linguaggi e delle idee. È sempre esistita, ma ci sono ambienti che la favoriscono e la potenziano. Tra questi, i social media sono spazi particolarmente polarizzanti.
2. La ragione di questa caratteristica dei social media è che gli spazi sociali e virtuali funzionano come una camera insonorizzata dei pensieri. La chiamo «Camera dei pensieri» perché è uno spazio «chiuso», cioè che non include una serie di informazioni fondamentali per la comunicazione umana: vi si esprimono infatti posizioni totalmente decontestualizzate (spesso non si ha idea di chi, quando, come scriva e con che intento) e in più queste informazioni non necessariamente attendono una risposta, dunque sono fini a se stesse. *Insonorizzata* perché quel micro ambiente non è solo chiuso, ma è anche cucito su misura o «customizzato» per uno «user finale». I suoni, o le idee che lì si producono, non solo risuonano lì dentro, ma lì rimangono, non escono. Sostanzialmente, noi entriamo in stanze che sono già state pensate proprio per noi dall'algoritmo di Meta. Vi ricordate *Una stanza tutta per sé* di Virginia Woolf? Oggi sarebbe una stanza *su misura del sé*.
3. La polarizzazione potenziata nelle reti virtuali influenza il modo in cui noi ci posizioniamo nel mondo e al mondo diamo senso. Nell'ambiente in cui siamo immersi che comprende la nostra vita sia offline che online, le informazioni e i linguaggi appiattiti che abbiamo assorbito sui social media diventano essi stessi la nostra cultura, o come avrebbe detto Clifford Geertz «il testo della nostra cultura» (Geertz). Immerse in testi brevi, decontestualizzati, insonorizzati e polarizzati, le nostre percezioni di fatti ed eventi verrebbero a loro volta appiattite nel sì e nel no degli sciami digitali, perché quello è uno dei modi prevalenti in cui le opinioni diventano testo, cioè cultura, oggi. Sostanzialmente, ogni nostra opinione, inclusa la mia a favore della scuola o quella di Sardelli contro la scuola, espressa in quel modo, in quello spazio e con quel tempo, non farebbero altro che contribuire alla polarizzazione delle idee sulla scuola.

## 2. Polarizzare è umano?

Polarizzare è sicuramente una delle azioni più umane che vi siano. Siccome è un processo direttamente dipendente dal e intrecciato al pensiero e alla parola o alle dita che premono sulla tastiera o sullo schermo dello smartphone, non vi sono altre specie sul pianeta che polarizzano le proprie posizioni come lo fa l'*homo sapiens*.

Se la divisione in bande, fazioni, gruppi diversi e opposti è dunque un tratto umano universale che troviamo un po' ovunque sulla linea del tempo e attraverso lo spazio, è anche vero, però, che il nostro presente è caratterizzato da una serie di questioni che polarizzano le opinioni in modo particolarmente acuto e oltretutto su scala planetaria, cosa che è una novità storica per la nostra specie.

Pensiamo alle questioni-chiave su cui siamo, di volta in volta, chiamati a pronunciarci, magari perché dobbiamo esprimere un voto elettorale o decidere se frequentare o meno una comunità religiosa o semplicemente per questioni personali e identitarie: il matrimonio tra coppie dello stesso sesso, l'eutanasia, l'aborto, la ricerca sulle cellule staminali, il riscaldamento globale, il vaccino, la guerra, vietare o rendere obbligatorio per le donne l'uso del velo ... Sono tutte questioni che generano opinioni opposte e contrastanti tra loro, quando invece la loro complessità richiederebbe una capacità extra-ordinaria di cooperazione e confronto tra idee diverse e diversi gruppi che compongono la società.

Al contrario però, accade questo: più le sfide del presente diventano complesse e identiche per tutta l'umanità, in ogni angolo del pianeta e ad ogni latitudine, più le idee, i credi e le posizioni si polarizzano secondo narrazioni di inconciliabilità assoluta.

Se polarizzare è umano, dunque, non riuscire a depolarizzare le opinioni in merito alle grandi decisioni e alle sfide che aspettano la nostra specie è, a dir poco, diabolico.

Ma cosa si intende, esattamente, per polarizzazione?

In questa sede chiamo polarizzazione una divisione di gruppi di persone in fazioni opposte, basate su opinioni contrastanti. Possono essere gruppi che si formano esclusivamente nell'ambiente della rete, che si formano e si trovano offline, oppure che vivono al contempo online e offline l'esperienza di polarizzazione.

Si tratta, nella fattispecie, di contrapposizioni che si possono osservare (dal punto di vista antropologico) solo nella loro concreta manifestazione, cioè

quando sono inscenate e messe in pratica, come nel caso dei commenti all'articolo sulla scuola che ho citato sopra, o come le diatribe tra diverse scuole islamiche sull'interpretazione di un versetto del Corano o come i dibattiti tra Repubblicani e Democratici sulla questione dell'aborto negli Stati Uniti.

La polarizzazione non può essere osservata come un fenomeno individuale, né silenzioso, ma deve essere considerata come fenomeno di gruppo. La dimensione collettiva della polarizzazione è talmente cruciale che è possibile osservarla attraverso simulazioni al computer e scoprire che spesso la maniera in cui i gruppi umani si polarizzano, risponde, di fatto, a modelli matematici ricorrenti (Krueger et al. 19). Per esempio, è stato mostrato come le posizioni opposte sui social network tendano a polarizzarsi quando da un livello micro, cioè limitato o direttamente collegato all'esperienza personale dell'individuo, il discorso si sposta a un livello macro, cioè verso l'astrazione del tema e alla sua generalizzazione. Se per esempio sono tenuto ad esprimermi sui miei personali rapporti con colleghi di origine straniera (a livello micro) tenderò ad assumere posizioni meno polarizzate rispetto a quando mi esprimerò sui flussi migratori in Europa (a livello macro). È per questa ragione che le persone che disprezzano un determinato gruppo etnico o nazionale vi potranno dire, per esempio che «i marocchini sono violenti e spacciano, ma il mio amico Mohammed è una brava persona». L'eccezione vicina è la regola che conferma la generalizzazione di ciò che è lontano.

In generale, i modelli matematici utili per spiegare i fenomeni di polarizzazione ci dicono anche che la polarizzazione aumenta al diminuire delle interazioni tra gli attori sociali e tra le categorie sociali coinvolte (per esempio tra anziani e giovani, tra conservatori e progressisti, tra credenti e non credenti). Meno interazioni avvengono tra categorie, minore è la possibilità di raggiungere un consenso sul tema. Il che vuol dire, fondamentalmente, che è più facile polarizzarsi quando non si esce mai dalla propria cerchia ristretta.

In ultimo, i modelli matematici ci dicono che è possibile che la polarizzazione sia incentivata dalla geometria dei legami sociali: tendenzialmente, tendiamo a schierarci o a «tifare» per i nostri simili, chi ci somiglia di più o i gruppi di persone alle quali vorremmo somigliare, quindi chi sta sopra di noi nella scala sociale. L'aspetto della tifoseria legata alla polarizzazione è particolarmente significativo: ridurre le opinioni e visioni del mondo ai *si* e ai *no*, ai *pro* e ai *contro*, ricorda quello che il filosofo Marshall McLuhan ha ben descritto come caratteristiche dell'*homo electronicus*, quelle, cioè, di un

abitante elettronico del globo terrestre, connesso con tutti gli altri uomini, «come fosse uno spettatore in uno stadio sportivo globale» (McLuhan 174).

Tifare e imitare sono dunque due caratteristiche chiave coinvolte nei processi di polarizzazione. L'economista Thorstein Veblen aveva provato a ragionare, ormai più un secolo fa, nel suo classico *La Teoria della classe agiata*, proprio sul bisogno di ostentare oggetti di valore come riflesso del bisogno di imitare l'élite, perché sentirsi «migliori degli altri» è un «bisogno innato umano».

In realtà di innato non c'è nulla in questo bisogno, che è piuttosto di tipo culturale.

Ciò nonostante, di Veblen ci possiamo servire per spingerci un po' più in là: forse la polarizzazione avviene non solo come una scissione collettiva di gruppi che si schierano da una parte o dall'altra in base alla possibilità di imitare chi è desiderabile perché appartenente alla classe agiata. Piuttosto, l'*homo sapiens* imita soprattutto chi conferma le sue preesistenti convinzioni: chi, insomma, rafforza l'idea che ciascuno ha, o vuole avere, di se stesso.

Così torniamo agli sciami. La polarizzazione – soprattutto quando si verifica nell'ambiente dei social network – somiglia infatti a quelli che il filosofo sudcoreano Han Byung-Chul ha chiamato «sciami digitali». Gli sciami digitali umani sono simili, ci dice Han, a quelli animali: sono fugaci, instabili e volatili. Si dissolvono con la stessa rapidità con cui si formano, non hanno una direzione chiara, si creano, si disfanno, si riformano. Forse proprio per queste caratteristiche, raramente le opinioni polarizzate si trasformano in veri e propri agenti di cambiamento sociale: le polarizzazioni non fanno la rivoluzione.

Ma perché non contribuiscono all'agire sociale?

Dietro agli sciami digitali le identità sono appiattite: in termini antropologici, cioè, l'altro è assente, invisibile.

Uno dei punti fermi dell'antropologia è sempre stata proprio la definizione dell'altro. L'altro inizia dove finisce l'io: questa è la prima lezione di antropologia.

Ma bisogna fare attenzione a non idealizzare l'altro, che non è quasi mai una pacifica fonte di scambio o di arricchimento culturale. Il più delle volte, l'incontro con l'altro per la nostra specie è stato (ed è tuttora) uno scontro violento.

Negli ultimi tredicimila anni di storia, poi, l'altro è stato di volta in volta ridotto in schiavitù, sfruttato, disumanizzato a più riprese, insomma ... Come specie non amiamo poi così tanto l'incontro con «gli altri noi».

Lo scontro/incontro con l'altro ci ha costretti, però, nel tempo, a guardarci in faccia, a contrastare e poi prendere in considerazione le posizioni altrui, a imparare cose che non sapevamo, ad evolverci, a osservare che le possibilità di essere umani sono infinite.

Ma negli sciami digitali coinvolti nei processi di polarizzazione, in realtà, l'altro non si vede, sparisce. Non esiste fisicamente, perché gli sciami digitali sono, come dice ancora Han, uno specchio del sé o un'estensione del sé. Non c'è uno scontro frontale, non viene versato il sangue dell'altro. Ci si schiera contro o a favore, ma poi si ritorna a se stessi, come se nulla fosse. La polarizzazione assomiglia, in questo senso, al guardarsi allo specchio e fare le smorfie per osservare le proprie espressioni, finché non si è stufi, finché non si spegne la luce e ci si dedica ad altro.

### 3. Depolarizzare i poli

Abbiamo sistemi sofisticatissimi per lo scambio di informazioni. Molte altre specie viventi ne hanno di altrettanto sofisticati, praticamente dei super poteri, ma soltanto l'*homo sapiens* si appoggia a strumenti esterni, creati e progettati da sé, per comunicare.

Tra questi sistemi, negli ultimi anni sono stati i social network ad assumere una sempre più centrale importanza non solo per lo scambio di informazioni da un angolo all'altro del pianeta, ma anche perché hanno rappresentato una concreta occasione per mettere in contatto persone di tipo, estrazione, origine svariati: sono diventati, cioè, finestre sul mondo interconnesso, dalle quali la realtà, o pezzi di essa, viene osservata, letta e interpretata; anche perché, lontano da queste finestre virtuali, la nostra esperienza diretta del mondo rimane molto più limitata di quello che crediamo.

I contatti tra persone e di conseguenza le esperienze individuali, nella vita di tutti i giorni, si riducono infatti per lo più a contatti tra simili e ad esperienze reiterate, come se ciascuno di noi vivesse un numero infinito di giornate simili per un lungo periodo della propria vita e con lo stesso tipo di persone, per motivi di lavoro (quindi economici), culturali, politici e di appartenenza a una determinata classe sociale. Un po' come nel film *Ricomincio da capo*, del 1993, in cui la giornata di Bill Murray trascorrevva inesorabilmente allo stesso modo di quella precedente.

Il contatto con «l'alterità» rimane dunque, anche nell'era dell'iperconnessione, solo immaginata o evocata attraverso i filtri degli strumenti tecnologici. Questo significa che i social network determinano sempre di più come percepiamo l'ambiente che ci circonda e di cui non abbiamo in realtà un'esperienza diretta. Alla fine dell'estate 2022 dei video diffusi su Tik Tok mostravano centinaia di ragazzi molto giovani, per lo più di origini africane, uniti in un ritrovo a Peschiera del Garda. Molti quotidiani locali hanno riportato la notizia come un evento all'insegna del vandalismo. Tantissime persone, che non vivono a Peschiera del Garda e che non hanno alcun contatto diretto con adolescenti nella loro vita quotidiana, si sono formati l'opinione che i ragazzi di origine africana siano particolarmente problematici e violenti, convinzione difficilissima da estirpare.

E ancora, in questi giorni, proprio mentre sto scrivendo (settembre 2022), girano sui social network alcuni video sulle manifestazioni contro il velo in Iran. A molti italiani, che pur non hanno alcun tipo di conoscenza di quel Paese, sembra di avere un'esperienza diretta di quegli eventi e di potersi così formare un'opinione univoca a riguardo, per esempio che le donne iraniane vogliono e combattono per la libertà, quando le cose sono molto più complesse di così.

A volte l'esperienza a cui si assiste visivamente, guardando lo smartphone per qualche minuto, viene intesa come un'esperienza diretta, diventando una certezza che va a solidificare opinioni personali e posizioni preesistenti.

Questo non solo rende facile i fenomeni di polarizzazione, ma rende anche molto semplice de-umanizzare l'altro, riducendolo ad un simulacro (Baudrillard) appiattito nei suoi credi, cristallizzato in un'azione specifica o in ciò che rappresenta.

Quali possono dunque essere le strategie per depolarizzare le opinioni e le visioni del mondo, quando queste si formano *lontano* dal mondo? Come si può evitare una cultura bipartisan spaccata sulla maggior parte delle questioni cruciali che ci troviamo e ci troveremo ad affrontare come specie?

La complessità è infatti sia *l'humus* fertile per la polarizzazione delle idee, sia anche la via di uscita da essa. Da un lato si è detto che la polarizzazione dipende anche dal fatto che si può esperire l'alterità senza davvero esperirla. Dall'altro però la complessità è caratterizzata dalla super diversità (Vertovec 1024), uno spazio e un tempo, cioè, in cui persone diverse hanno reale occasione di incontrarsi. Eppure, se le nostre città o le megalopoli del mondo sono effettivamente dei luoghi super-diversi, il contatto tra alterità non avviene per vari motivi, per esempio perché le classi sociali, le apparte-

nenze religiose o etniche sono confinate in determinati quartieri o ghetti; o perché le torri d'avorio del potere non si mescolano mai con chi ne sta fuori; e anche perché la geografia della ricchezza e della povertà ben delimita con confini invisibili, ma perfettamente rispettati da tutti gli attori sociali, i diversi gruppi umani.

Insomma, non serve a nulla vivere nella super diversità, se questa è destinata solo ad essere la somma di diversi gruppi umani divisi per compartimenti stagni. Ci vuole una super diversità dinamica, che possa rappresentare lo scontro e incontro tra alterità e che mantenga variegata e viva l'esperienza quotidiana del reale. Tentativi in questo senso ce ne sono stati tanti e ancora ce ne sono. Tra tutti, mi sembra valga la pena citare come esempio concreto di incontro tra alterità l'esperienza di «Moschee aperte» e «Iftar street» nella città di Torino (Giorda; Hejazi 45).

Si è trattato di due eventi organizzati dalle associazioni islamiche cittadine che hanno coinvolto tutta la cittadinanza e che hanno contribuito a sensibilizzare e familiarizzare le opinioni – attraverso il linguaggio e le modalità tipiche dell'*event management* e dell'*event marketing* – rispetto a una confessione religiosa che, da un punto di vista istituzionale, rimane ai margini sia spaziali sia culturali della vita cittadina, non solo della città di Torino. Confezionato e promosso come un qualsiasi altro evento laico di interesse pubblico (a metà tra lo *street food*, il teatro di strada e la sagra di paese), l'evento ha reso «fruibile», anche ai non addetti ai lavori, un rituale di importanza fondamentale, trasformando l'*iftar* (pasto serale consumato dai musulmani dopo il calar del sole durante il Ramadan), tradizionalmente «chiuso» o limitato all'interno di comunità minoritarie, in un grande «evento» aperto a un pubblico ampio ed eterogeneo. Si è trattato di un vero e proprio passaggio dalla liturgia al *leisure*, dal rituale religioso alla fruizione occasionale ed esperienziale di un evento pubblico laico, ma dal carattere «spirituale». «Moschee aperte» e «Iftar street» sono stati frutto di una strategia vincente nel linguaggio e nel marketing dell'evento religioso sia istituzionale sia interno alle comunità. Se si considera che l'islam è una delle confessioni religiose attualmente più problematiche in Italia, in quanto è percepita tendenzialmente come avversa, distante, «contraria ai valori della contemporaneità», l'idea di trasformare un luogo di culto di fortuna – come la moschea ricavata nei bassi fabbricati o nei garage dei cortili e frequentata da individui idealmente collocati ai margini della vita urbana – in un luogo aperto, esteticamente piacevole, in grado di accogliere anche i non musulmani, seguendo il modello che dalla periferia muove verso il centro e viceversa, cioè quello della «open society» è stata un'idea vincente.

Karl Popper vedeva nella open society una sorta di esito del processo che dalla tribù aveva portato l'uomo contemporaneo alla società globale, attraverso lo sviluppo di facoltà individuali come quella di scegliere e discernere, cioè lo sviluppo del senso critico. Questo senso critico è ciò che rende gli individui coinvolti nell'organizzazione di «Moschee aperte» e «Ifar street», veicoli per la promozione di visioni coerenti con la open society, in quanto visioni innovatrici e depolarizzanti.

## Conclusioni

Oltre al contatto concreto e reale, c'è, tra le strategie di depolarizzazione, quella di stabilire degli obiettivi comuni e condivisi tra gruppi diversi per incoraggiare la cooperazione verso uno scopo comune; questo può avvenire se ci abituiamo a pensarci sempre più come specie (Hejazi), piuttosto che come nazione, gruppo etnico, o individui. Pensarsi come specie significa anche provare a comprendere quali sono i tratti distintivi che ci rendono umani, in che rapporto siamo con l'ambiente che ci circonda e che ormai porta le nostre tracce ovunque, in che rapporto siamo con le altre specie da cui dipendiamo, e, infine che senso vogliamo dare al nostro passaggio, durato poco meno di 200.000 anni, su questo pianeta. Tra i primi obiettivi comuni che dovremmo avere c'è, senza dubbio, la sopravvivenza della specie stessa.

Per tutto il resto, le posizioni e le opinioni discordanti possono esistere fin quando queste non implicano la disumanizzazione dell'alterità.

Infine, ci vuole un'educazione alla saggezza. Sulla rivista «Internazionale»<sup>2</sup>, proprio in questi giorni, è riportato un bellissimo articolo a firma di Arthur Brooks uscito su «The Atlantic». Si intitola *Undici soluzioni dell'antichità per il malessere moderno*. L'autore prende il saggio che Seneca scrisse durante i difficili ultimi anni trascorsi con Nerone, il *De vita Beata*. Sostanzialmente si tratta di una riflessione su come mantenere l'equanimità di fronte al caos personale ed esterno. Tra le lezioni, una in particolare fa al caso nostro. Dice Seneca «Farò tutto secondo coscienza senza basarmi sull'opinione degli altri e, anche se sarò solo io a sapere quello che faccio, mi comporterò come se tutti mi potessero vedere». Brooks spiega che questa lezione insegna a resistere ai confronti sociali ma anche ad agire in privato come in pubbli-

---

<sup>2</sup> <https://www.internazionale.it/opinione/arthur-c-brooks/2022/09/24/seneca-soluzioni-malessere> settembre 2022

co, spiegando perché i social network – attraverso i quali ci confrontiamo costantemente con estranei e amici – siano nocivi per il benessere di molte persone. Infine la lezione ci vuole insegnare come l'integrità e la coerenza portino alla felicità, e che l'ipocrisia porta all'infelicità. Esiste un bisogno umano di vederci come persone autentiche, coerenti e ineccepibili, probabilmente, ma senza irrigidimenti e chiusure in pensieri e posizioni inespugnabili.

## Bibliografia

- Allport G., 1954, *The Nature of Prejudice*, Cambridge MA et al., Adison-Wesley.
- Baudrillard J., 1981, *Simulacres et simulation*, Paris, Galilée.
- De Amicis E., 1886, *Cuore*, Milano, Treves.
- Esiado, 1979, *Le opere e i giorni*, Milano, BUR.
- Geertz C., 1987, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino [ed. orig. *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1973].
- Han B.-C., 2015, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Roma, Nottetempo.
- Hejazi S., 2021, *Il senso della specie. Perché la cultura planetaria è il destino dell'umanità*, Trento, Il Margine.
- Krueger T. et al., 2017, *Anticonformity and Polarization of Opinions: Insights from a Mathematical Model of Opinion Dynamics*, in "Entropy", 19, 7.
- McLuhan M., 1964, *Understanding Media: The Extensions of Man*, London, Routledge.
- Popper K., 1966, *The Open Society and Its Enemies*, London, Routledge.
- Veblen T., 2007, *La Teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, Torino, Einaudi [ed. orig. *Theory of the Leisure Class. An Economic Study in the Evolution of Institutions*, New York, B.W. Huebsch, 1899].